

Emma Cannavale

Oltre

Guardava incantato l'orizzonte, dove un sole liquido si stava sciogliendo fra stracci di nuvole incendiate di rosa ed indaco. Osservava forme lontane, sfocati edifici dissolti da quella luce morbida e soffusa; l'onda muta di silenzio che gli riempiva il cervello era rotta solo dal folle svolazzare di una falena, intrappolata nella stanza durante il giorno. Ansiosa d'aria, anelava quell'atmosfera irreale al di là della finestra, sbattendo convulsamente le ali sul vetro freddo. Freddo che passava attraverso le sue dita e inondava tutto il suo corpo, scuotendolo con un brivido. Nonostante il camino nell'angusta stanzetta ardesse già da un'ora, il suo respiro dava vita a nuvolette amorfe, che si contorcevano bizzarre davanti al viso, e creavano per incanto fiori evanescenti sui vetri. Fra poco le stelle sarebbero precipitate ad una ad una sul cavalletto e avrebbero bagnato d'argento la sua tela. Se magicamente le avessero potuto infondere la vita... Sospirò verso di essa: no, anche immersa nel fatato pulviscolo del tramonto non riusciva a suscitare alcuna emozione, non scuoteva nessuna fibra del suo essere. Davanti a lui c'erano solo un insieme di pennellate, macchie di colore su una superficie: sì, rappresentavano l'incoronazione dell'artista sul Parnaso, circondato da Muse ed esseri mitologici, ma dov'era la sua consacrazione a semidio, l'idillio che doveva trasparire da quel soggetto classico, l'emozione che doveva far prorompere nel petto dello spettatore? Dov'era la sua trasfigurazione, il suo elevarsi allo spirituale, il suo definitivo distacco dal mondo terreno? Da bambino, sognava spesso di essere rapito da creature non umane e sapeva già da allora che l'unico mezzo per comunicare con loro erano i suoi disegni, che disseminava su tutte le pareti della vecchia casa natale, a Perugia. Con un moto di stizza, decise di consegnare quell'ennesima bozza alle fiamme purificatrici del camino, ma un inconscio rimorso, o forse la stanchezza di una settimana di lavoro valsa a nulla, cominciò ad opporgli stratagemmi stilistici, spostamenti delle figure, nuove tonalità di rosso, e tutto quanto possibile per tardare la sua distruzione. Sobbalzò al rumore della porta d'ingresso che si apriva: Sergio irruppe nel salottino.

"Finalmente un po' di tepore. L'aria è pungente, stasera. Non sei uscito, Cristiano?"

Scosse piano la testa, restando accanto alle persiane.

"Non ti si vede all'Accademia, non frequenti più nessuno... se continui così, salterai anche questo appello dell'esame; finirà col costarti cara, la tua misantropia."

Lo guardava mentre si toglieva il berretto e, con i capelli rossicci ancora scompigliati, seminava per la stanza il soprabito, la cartella e le scarpe. Udiva appena la sua voce, attutita dallo scrosciare dell'acqua nel piccolo bagno, e coglieva solo a tratti battute sui buffi difetti di pronuncia del professore. Lo detestava quando lo sentiva così entusiasta dei suoi studi all'Accademia; non capiva come potesse studiare così a cuor leggero e nemmeno una volta struggersi al pensiero che avrebbe potuto sprecare una vita intera nel tentativo di creare una favilla di Arte, di mostrare, dire, suonare, dipingere quel tremito che per un millesimo di secondo scuote la parte più profonda dell'animo. Fissò i

suoi grandi occhi neri, da zingaro, sulla stampa di Munch appesa sul caminetto, "Il grido": pennellate contorte, un teschio allungato e un'emissione muta di suono che comunicava un indicibile angoscia a chiunque lo guardasse. Non poté fare a meno di pensare alle ridicole sculture con cui Sergio aveva arredato l'altra stanza del loro appartamento da studenti, quella in cui dormivano: ne sfornava un paio al mese, quasi le producesse in serie. Era un ottimo studente, ma non avvertiva in lui l'artista. Non l'aveva mai visto aggrottare le sopracciglia quando scolpiva; non sapeva cosa significasse dannarsi nottate intere nel tentativo di trasformare le proprie sensazioni in qualcosa al di fuori di sé. Non covava la scintilla del creatore, avrebbe sempre pasticciato con la creta e sarebbe rimasto un demiurgo.

"Cristiano! Mi stai ascoltando?"

Voltò pigramente la testa e lo vide sulla porta del bagno, avvolto in un grande asciugamano.

"Cosa mi stavi dicendo?"

"Pensavo che forse avresti potuto preparare un po' di caffè, mentre mi vesto. Non vorrai restare a specchiarti alla finestra tutta la notte."

Il resto della serata lo passarono accanto al fuoco, sul divanetto a due posti che, insieme a tre librerie e ad un basso tavolino, costituivano l'intero arredamento della stanza; le pareti erano tappezzate di litografie e stampe di Van Gogh, Monet, Klimt e Munch. Sergio continuava a raccontare senza posa aneddoti sulle lezioni, nel malcelato tentativo di invogliarlo a recarsi in aula, l'indomani. Cristiano seguiva la sua figura che si spostava dal cucinino al divano: conosceva bene quella sua parlantina precipitosa, ed aveva imparato ad ascoltarlo senza rinunciare a seguire contemporaneamente il corso dei suoi pensieri. Gli bastava cogliere qualche parola qua e là per riprendere il filo del discorso, quando dal suo tono intuiva che stava per porgli una domanda.

"Ho dato un'occhiata alla tua tela. Trovo molto appropriata la scelta del colore per lo sfondo. Come hai ottenuto la miscela?"

Cristiano si alzò di scatto, mettendosi a passeggiare nervosamente davanti al cavalletto.

"Tu credi? Eppure a me non piace affatto. Mi sembra troppo spento, non riesco a propagare la luce del tramonto anche in primo piano."

"Non essere così pignolo, la tua tela ha molti pregi. Ammiro molto anche il modo in cui hai costruito la prospettiva..."

Cristiano si arrestò sconfortato.

"Ma non comprendi, Sergio? Non è una questione di mera tecnica; non m'interessa la precisione stilistica; io voglio che le mie immagini coinvolgano, trascinino nel quadro. Guarda le opere d'arte che ci circondano, in questa stanza: credi davvero che la solarità del tuo amato Van Gogh sia dovuta solo alla scelta dei toni del giallo?"

"Non so se la tua ambizione sia da lodare o compatire, Cristiano: siamo studenti. Dobbiamo imparare, vivere... anche a me piacerebbe scolpire un gruppo come "La Pietà", ma se non mi esercito..."

"Esercizio! E' la fiamma interiore che dà vita ad un'opera d'arte, lo capisci?"

"Certo. Ma senza uno stoppino non puoi trasportarla da nessuna parte, e si spegnerà in te. A mio avviso, amico mio, questa storia del "Parnaso" la stai prendendo troppo sul serio. Non so fino a che punto giovi a te e alla tua "Arte" questa vita da eremita che stai conducendo. L'Accademia la diserti da due settimane, non ceni più con i tuoi amici. Credo che per essere artista non occorra indossare le vesti del bohemien e lacerarsi l'anima con monologhi disperati sulle proprie capacità pittoriche. Vuoi languire sulla tua opera? Bene. Fatti pure crescere la barba e quei riccioli che già porti fin sotto le spalle..."

"Sergio, ti prego, risparmiami almeno la morale conformista: ho sempre portato i capelli lunghi..."

"Voglio dirti seriamente quello che penso: può anche bastare restare un semplice uomo per diventare un artista. Nonostante tu sia capace di librarti ad altezze indicibili e senta di essere una superba aquila che guarda dall'alto, altera, l'umanità, fai sempre e comunque parte di essa. Sei nato a valle, e là dovrai tornare: appartieni alla schiera degli uomini, geni o sempliciotti che siano; e sarebbe bene che tu cercassi la tua arte fra di loro, fra i sorrisi, il calore, il dolore stesso della gente... Tutta la vita è arte, tutta l'arte è vita: non dimenticarlo, Cristiano."

Andò a dormire, avvilito, augurandogli flebilmente la buonanotte, e Cristiano rimase in silenzio per un po', avvicinandosi lentamente alla finestra e fissando il riflesso del suo volto magro e affilato.

"Si cercano parole, suoni, colori, frasi, si dà vita a qualcosa di amorfo, e si pensa: - Ecco! E' quello che ho provato! -. Ridicolo. Tutto resta addosso, scivola su ogni centimetro della tua pelle, ma non giunge mai a toccare terra. E non potrà mai lambire nessun'altro. Resta su di te, per dissolversi lentamente dopo un po', lasciando dietro qualche biancastra scia di lumaca... e noi, pazzi, a distruggerci su aridi fogli, spartiti, tele avvizzite dalle nostre lacrime, nella vana speranza di fermare e immortalare quello squarcio aperto, per un istante, su un altro universo. Forse hai ragione tu, Sergio. L'argilla di cui siamo fatti non è d'origine divina..."

Guardò il cielo. Diamanti sfavillavano sparsi accanto ad un'immensa luna vaniglia, malinconicamente sorridente. Una gelida notte di febbraio.

Era consapevole di essere sveglio, ma non riusciva ad aprire gli occhi. Tastò le lenzuola per riconoscere il suo letto. Quando decise di emergere da quel torpore, cominciò a guardarsi intorno, e distinse le mura della sua stanza; era immersa in una penombra che non gli sembrava appartenere alle luci, anche se scialbe, di una mattina d'inverno. Le persiane erano dischiuse, ma il mondo fuori pareva immobilizzato in quel chiarore spettrale. La sveglia segnava le quattro e un quarto: ora cominciava a capire, e i ricordi della sera precedente riaffioravano alla sua mente. Si era adagiato sul divano, e là doveva essersi addormentato. Infatti aveva ancora i vestiti indosso: ed era già il pomeriggio del giorno dopo. Si alzò, intontito e affamato. Notò sul letto di Sergio un bigliettino.

"Potresti anche degnarti di trascinarci a letto, la sera... resti di guardia perché temi possano rubare il tuo capolavoro?"

Sarcastico, come al solito. Forse si era offeso, con tutti quei discorsi, il giorno prima. E comunque, doveva aver pranzato fuori, altrimenti non avrebbe lasciato dormire Cristiano indisturbato. Stava decidendo di uscire per mangiare qualcosa. Si lavò il viso, si stirò con le mani gli abiti spiegazzati dalla nottata sul divano, indossò il solito, liso impermeabile, e sorrise al pensiero che Sergio l'aveva trasportato di peso dal divano al letto.

La prima sensazione che provò appena uscito dal portone fu quella di un'indicibile nausea. Venezia era terribilmente umida, e non si era ancora abituato a quella città trasparente, sospesa a mezz'aria fra cielo e mare; sentì miriadi di minutissime goccioline frustargli il viso. Annusò anche l'aria di festa, e si sentì ancor più a disagio. Mentre si allontanava a grandi passi dal palazzotto in cui abitava a S. Trovaso e attraversava il ponte dell'Accademia, pensava al modo per evitare le maschere e i loro odiosi lazzi... ma continuava a rimuginare sul suo quadro e al tramonto si trovava già nei pressi di San Marco. Si fermò in una tavernetta affollata di schiamazzanti turisti. Era irritato da quelle presenze, dalle loro scroscianti risate: quanto erano banali, come buttavano via le loro vite, immersi nell'ignoranza dei tempi, nell'insensibilità, nel loro ottuso girare in tondo che interrompevano solo pochi giorni l'anno, condotti per le briglie al divertimento forzoso, per poi ripiombare nelle loro vite, più grigie di quella giornata di febbraio. Quasi gli passò la fame: finì in fretta il suo pasto, stordito e seccato, ma all'uscita dal ristorante fu letteralmente travolto dal carnevale. Volti deformi, Soli, Lune, Arlecchini e Dame lo trascinarono, stratonavano e sollevavano, mentre disperato cercava di sfuggire loro e di allontanarsi. Il gruppo di maschere lo portava con sé, chi per mano, chi tirandogli il braccio, chi le spalle, rincorrendolo e precedendolo per ponti e piazzette. Voleva andare via, tornare a casa, riprendere a dipingere, ma più si guardava intorno più si vedeva circondato da facce rigide, fisse, bloccate per sempre in sorrisi o in pensieri oscuri; cominciava a stare male, le tempie gli battevano mentre ormai seguiva inebetito quello sciame di colori e suoni. Quando finalmente rimase solo, appoggiato alla balaustra di un ponte, si lasciò andare come se l'avessero ridestato da un incubo e, spossato, si sedette per terra. Riusciva a vedere in lontananza delle luci sul rio, ed ora capiva perché l'avevano lasciato in pace: per prendere posto sulle gondole, e scuotere anche le acque del canale con la loro allegria. Era sudato e ansimante; non sapeva che ora fosse, ma sentiva freddo, e si era levato un vento gelido che lo trafiggeva da parte a parte, come se avesse perso la sua materialità e fosse diventato un fantasma. Si accorse di essere spaventato dall'improvviso silenzio, dalla solitudine, dal tremolio delle luci arancione sui muri. Riusciva a sentire solo lo sciabordio delle acque e, molto in lontananza, un clamore soffocato. Si strinse nell'impermeabile, sollevò dagli occhi un ciuffo di capelli, e stava per incamminarsi quando vide all'estremità del ponte il tenebroso costume di un Domino: un argenteo volto senza bocca, e un lunghissimo mantello nero, avvolto ad un'esile figura. Era là, immobile con quei suoi occhi cavi, e sferzato dalla tramontana. Qualche stupido che ha ancora voglia di scherzare, pensò Cristiano. Ma una paura sottile come una lama lo attanagliò; a passo sostenuto, si diresse verso casa. Non aveva il coraggio di voltarsi indietro, ma sapeva che lo stava seguendo, avvertiva i suoi passi pesanti: ma perché non se ne va, pensava, perché non raggiunge gli altri, non vorrà mica derubarmi, se è un malintenzionato casca male, non ho molti soldi in tasca. Eppure, quanto più proseguiva

spedito, tanto più vicino sentiva il passo del suo inseguitore; mentre cominciava a piovere, decise di mettersi a correre, spaventato e infreddolito. Bruciava per la febbre, continuando a errare per le calli, con l'intento di liberarsi da quell'inquietante presenza, ladro o burlone che fosse. Svoltò improvvisamente in un vico buio, e rimase incollato al muro, tremante: l'unico rumore, oltre quello assordante del suo battito cardiaco, proveniva da un balconcino in alto, dove dei panni stesi ad asciugare erano sbattuti dal vento. Aspettò per qualche minuto, poi controllò esitante la strada. Deserta. Il Domino era scomparso nel nulla. Esultò consolato, pensando che doveva essersi ammalato solo per sfuggire a

qualche studente entrato in pieno spirito carnascialesco. Si passò una mano sulla fronte bollente, mentre ormai pioveva a dirotto, e tornò sulla via principale.

Sul balcone in alto, una lunga figura dal naso aquilino seguiva con gli occhi senza vita un impermeabile chiaro.

Avvertì fortemente l'imbarazzo degli amici riuniti attorno al fuoco quando si chiuse la porta di casa alle spalle, e dal modo in cui lo guardarono capì che non doveva avere un gran bell'aspetto. Prima ancora di salutare, lanciò una rapida occhiata alla pendola: erano solo le undici. Eppure era convinto di essere stato fuori fino a notte fonda.

"Hai dimenticato l'ombrello?"

La battuta di Sergio, e le risate che la seguirono, lo trassero d'impaccio.

"Quando sono uscito, non pioveva. Continuate pure, io vado a letto."

Fausto, Anselmo ed Egidio erano abituati quanto Sergio alla sua scontrosità, ma lo seguirono allibiti con lo sguardo, mentre attraversava grondante il salottino, e si rinchiusa in camera, dopo aver salutato sottovoce. Solo davanti al cavalletto si era fermato per un attimo, e aveva sfiorato con una mano la tela. Sergio sollevò le spalle.

"Scusatelo, è un po' più strano del solito in questo periodo."

"Forse ha perso la testa per qualche ragazza...", azzardò Egidio.

"Ma no, è questa storia del quadro che gli hanno commissionato..."

"Ecco perché non lo si vede più all'Accademia; ma dovrebbe essere contento di una cosa del genere."

"Infatti l'ha presa fin troppo seriamente. Quella tela che vedete sul cavalletto accanto alla finestra è la bozza del dipinto che dovrebbe realizzare entro primavera per una stanza di palazzo Contarini; stanno ultimando i restauri, e pare che debbano destinarla ad auditorium o a qualcosa di simile. Il sovrintendente ai lavori ha chiesto al nostro professore di coinvolgere un suo studente per realizzare una grande tela da porre sulla

parete di fondo, e lui ha convocato Cristiano. Avreste dovuto vederlo quando è tornato dal colloquio: era raggianti, ed è riuscito solo a dirmi che avevano accettato la sua idea, quella di ispirarsi al mito classico del Parnaso. Sono quindici giorni che ci lavo-

ra, e questa è già la terza tela di prova... dorme pochissimo, la pittura sta diventando una vera e propria ossessione per lui..."

"Non sarebbe meglio avvisare il professore, allora?", chiese Anselmo, avvicinandosi al quadro e scrutandolo con i suoi occhi miopi.

"Credo proprio di no. Cristiano tiene a questo progetto più dello studio, in questo momento."

"Ma dovremmo cercare di far qualcosa, per lo meno di tranquillizzarlo: tra l'altro, trovo questo disegno eccezionale, non credo che dovrà lavorarci ancora per molto. Ha poca fiducia nelle sue capacità."

"Lo conosciamo bene, e sappiamo tutti che non accetta facilmente consigli; è testardo, e se ha deciso di dar vita ad un capolavoro, sarebbe anche capace di morire d'inedia per portarlo a termine nel modo e con i risultati che si è preposto... e lo credo capace di riuscirci. Ieri sera ho provato a parlare schiettamente con lui, ma mi ha guardato come se delirassi. Se solo avesse una visione meno cupa della vita e di sé; certe volte mi sembra addirittura fuori di testa."

"Cristiano è il migliore del nostro corso", disse sottovoce Fausto, aspirando con calma la sua sigaretta "e tutti i geni sono strani. Non è mai stato un tipo socievole né estroverso; lasciamolo in pace. Forse siamo solo un po' invidiosi del suo talento."

"Giusto. Lasciamolo creare." esclamò convinto Egidio. Ma c'era del sarcasmo nella sua voce.

Non era passato molto tempo. Era sicuro che non fosse passato molto tempo dal giorno in cui avevano scoperto il suo lavoro. E ora giganteggiava sulla parete della sala; tutti gli invitati lo guardavano, ammirati, lo scrutavano, divorandolo con gli occhi, ma da lontano, con rispetto, quasi non volessero essere tanto insolenti da toccare fisicamente quel redivivo Raffaello. La serata di gala era stata organizzata dall'Accademia, per celebrare quel suo allievo, quell'artista che aveva turbato i più venerati critici del mondo intero. E sentiva il brusio di quelle voci estasiato, quale maestria, quale bravura, un soggetto così ambizioso, una tecnica così innovativa... non poteva credere che tutto ciò stesse accadendo proprio a lui, e tratteneva a stento le lacrime. Si sentiva però accaldato, a causa dei faretto disposti nella sala, e tutti puntati sul suo dipinto; sudava copiosamente, e si allentò nervoso il nodo della cravatta. Tutti intorno a lui erano visibilmente a disagio, si sventolavano con gli opuscoletti distribuiti all'entrata, molti si sbottonavano le giacche, e le signore soffiavano paonazze sulle loro scollature da sera... all'improvviso, un'anomala sensazione di gelo lo fece trasalire, e voltandosi verso la parete si accorse con sgomento che la tela era in fiamme. Guizzi maligni e scarlatti la avvolgevano e scioglievano i suoi preziosi colori, lingue di fuoco lambivano il suo capolavoro e Cristiano era talmente annichilito dall'orrore che non riusciva a muovere nemmeno un dito, fissando tremante la sua opera che si accartocciava crepitante, mentre i suoi poveri resti ardenti, svolazzando per la sala, appiccavano già il fuoco ai tendaggi e alla tappezzeria. Le grida della folla in preda al panico lo riscossero, e quando si decise anche lui a dirigersi verso l'uscita, vide una figura nota stagliarsi fra le fiamme guizzanti, un costume nero che spiccava sulla scena resa abbagliante dai colori cattivi dell'incendio: il Domino della sera precedente avvolto nel suo mantello nero.... Immobile sulla porta, sembrava non curarsi della gente impazzita che si accalcava per fuggire, e lo stesso Cristiano era

ormai sospinto verso di lui dalla marea umana; un uomo in smoking, terrorizzato, lo aveva afferrato per le spalle e lo scrollava, urlandogli - Svegliati! Svegliati! - .

Sergio lo scuoteva violentemente. Spalancò gli occhi e lo guardò sbalordito; si sedette sul letto, controllando tutt'intorno, per rendersi conto di dove fosse. La finestra era spalancata, e solo i bagliori intermittenti dei lampi rischiavano la camera buia.

"Stavo gridando?" provò a dire, con la voce sollevata, ma ancora ansimante.

"Direi. Anzi, credo proprio tu abbia svegliato l'intero condominio. Alla tua età hai ancora paura dei tuoni?"

Ora intravedeva la sua ombra lottare con il forte vento per chiudere le imposte.

"E' la seconda volta che si apre, stanotte. Dovremmo comunicarlo al padrone di casa, altrimenti finiremo col prenderci una bronchite, quest'inverno."

Sentì i suoi passi felpati che si riavvicinavano al letto.

"Scusami. Il temporale mi avrà suggestionato, e la febbre avrà fatto il resto."

"Ma cosa sognavi?"

Sergio sbadigliò rumorosamente mentre si sistemava sotto le coperte, nel suo letto accanto a quello di Cristiano.

"Oh, nulla, una maschera, credo...", rispose sottovoce, richiudendo gli occhi.

La nottata era trascorsa agonizzante, lacerata da un diluvio torrenziale, e le prime luci dell'alba, riflesse su di un paesaggio squassato dal cattivo tempo, avevano riportato il sole, pallido e malato, ma pur sempre luminoso. Cristiano camminava sui pontili in legno piazzati alla svelta nelle prime ore del giorno: come se non ci si dovesse aspettare l'acqua alta, con tutta quella pioggia. Venezia è un'attrice imbellettata che ha confuso il suo ruolo con la realtà, pensava, mentre sprofondava nell'acqua fino alle caviglie: continua a recitare la parte della meravigliosa città morente, ma vive la vita di tutti i giorni come se ciò non fosse vero. Si sentiva un po' meglio, e non appena alzato aveva deciso di far colazione fuori: il sole lo aveva incoraggiato, e si era fatto un po' più caldo intorno alle otto. Dopo aver gironzolato senza meta, si ritrovò a passeggiare per la Riva degli Schiavoni, ma inoltrandosi su una strada secondaria per osservare una torre con orologio che non aveva mai visto prima, si perse. Imbronciato, decise che era arrivato il momento di comprare una piantina della città: dopo due anni che viveva a Venezia, era ancora capace di non sapere più tornare a casa, e non voleva certo che si ripetesse di nuovo l'esperienza della sera precedente. Tuttavia, non riusciva a capire in che dedalo di stradelle e viottoli si fosse cacciato; il selciato era lastricato di pietra viva, e l'odore di muffa si faceva più intenso man mano che si infilava in vicoli sempre più stretti, budelli fra mura di antichi e palazzi. C'era molto movimento, e si accorse che ai lati delle calli si aprivano decine di negozietti, botteghe, bazar e locande. Si sentì di buon umore; tutta quella vita per la prima volta non lo disturbava, e sorrideva ad ogni passante a cui cedeva il passo. Un bambino gli lanciò addosso dei coriandoli, e lui lo rincorse divertito, fino a che si ritrovò in un vicolo cieco. Davanti a lui, c'era la vetrina cadente di un negozio piuttosto malmesso; l'insegna, scura e mezza cancellata dalla ruggine, sembrava recasse scritto "Antichità". Su un bancone in vetrina era esposta un'accozzaglia di oggetti biz-

zarri: statuine africane, maschere azteche, due grandi tomi rilegati in pelle rossa, un lume ad olio, monili e vecchi dischi. Il tutto era messo lì alla rinfusa, senza alcun ordine o disposizione. Attratto da quella confusione aprì la piccola e bassa porta, ed entrò. L'ambiente era semibuio, e il tanfo di naftalina quasi insopportabile; mosse qualche passo, lasciando orme sul pavimento impolverato, fra scaffali e mensole: dall'esterno non sembrava così vasto, ma ora che i suoi occhi si stavano abituando alla penombra, distingueva bene le pareti, i tavoli, il soffitto altissimo al quale erano appese chincaglierie di ogni sorta. Perso fra quegli oggetti, si era perfino dimenticato di annunciare la sua presenza; e si stava rimirando in un variopinto specchio liberty, quando udì un suono di campanellini. La porta del retrobottega si era aperta, facendo tintinnare esotici pendagli.

"Buongiorno. Chiedo scusa se non ho chiesto subito se ci fosse qualcuno..."

"Non si preoccupi. Sono abituato a clienti silenziosi. Buongiorno a lei."

Fu colpito dal forte accento straniero dell'uomo che avanzava verso di lui: alto, bruno, con indosso un doppiopetto grigio fin troppo elegante, zoppicava vistosamente sorreggendosi ad un bastone d'ebano con il pomo d'argento. Cristiano pensò che dovesse essere mediorientale, visti i tratti decisi del volto scuro e il nero corvino del pizzetto e dei capelli; gli occhi vagamente a mandorla, poi, gli ricordavano un'immagine di Gengis Khan che ricordava di aver visto su un libro di storia. Decisamente, non rivelava un'indole mediterranea: sembrava una persona pacata, ma nei suoi occhi, così scuri da sembrare senza pupilla, balenava un'espressione aspra, e il gesticolare nervoso contrastava con il fluire placido delle parole. Una voce così profonda Cristiano non l'aveva mai udita.

"E' qui per un motivo preciso, signore?"

Prolungò tanto la erre di " signore " da farla sembrare il sibilo d'un serpente.

"Ecco, sono stato colpito dalla sua vetrina. Lei ha qui degli articoli davvero curiosi, fors'anche di valore, anche se non m'intendo molto di antiquariato..."

"Se dipinge, caro ragazzo, non può non avere occhio per l'arte."

"Come fa a saperlo?"

L'antiquario si sedette su uno scricchiolante trono di legno, e sorrise scoprendo denti d'oro.

"Sono un buon osservatore, altrimenti non potrei svolgere questa professione. Ha delle macchie sulla manica del suo maglione: colori ad olio, direi. E data la sua giovane età e, mi

perdoni, la sua disattenzione, non può che essere ancora uno studente... Le interessa qualcosa, in particolar modo, dei miei articoli?"

"Anche se così fosse, non credo che potrei permettermi di acquistarla. Gli studenti, fra le altre cose, sono anche perennemente in bolletta."

"Mi fa comunque piacere mostrarle qualcosa che la colpirà. Non mi capita spesso di poter fare una chiacchierata con chi ha un minimo di sensibilità artistica, e confesso, purtroppo, che guadagno più come rigattiere che come antiquario. La cosa mortifica un po' il mio animo di artista, ma bisogna pur sopravvivere."

"Lei... dipinge? Scolpisce?"

"Oh, no, no, no, niente di tutto questo. Ho la presunzione di ritenermi un artista perché sono un abile restauratore. A Venezia, nonostante il mio locale un po' diroccato, sono abbastanza conosciuto."

"E' strano, sono qui da due anni, ma non sono mai arrivato da queste parti, né mi perdoni, l'ho mai vista prima, signor..."

"Ahriman. Mi chiamo Ahriman."

"Ora che ci penso, il suo nome ha un suono che mi sembra di aver già udito..."

"Nel caso in cui avesse avuto a che fare con la cultura ebraica, la cosa non sarebbe improbabile. Sono siriano. Ma è tanto tempo che risiedo in Italia."

"Venezia è il luogo ideale per il suo tipo di commercio."

"Tuttavia, mi sposto spesso, sono sempre alla ricerca di rarità, e la mia natura mi porta ad essere vagabondo."

Cristiano non poté fare a meno di pensare alla leggenda dell' ebreo errante. L'uomo lo stava ora conducendo presso librerie stipate di antichi manoscritti, gli indicava statue pagane, e spazzava via la polvere da tarlati mobiletti.

"E questi sono tutti reperti autentici?"

"In gran parte," rispose sorridendo "ma i miei clienti non sempre sono così interessati alla differenza che passa fra il Vero e il Falso. Osservi questo quadro, e mi dica cosa ne pensa."

Aveva scostato un tavolino, e addossata al muro c'era una tela incorniciata, non più alta di un metro e mezzo e larga poco più. Cristiano la guardò estasiato. Non avrebbe saputo dire cosa precisamente lo colpiva, ma ne era completamente rapito.

"Portiamolo alla luce, potrà ammirarlo meglio."

Il quadro rappresentava una piazza paesana, brulicante di personaggi goffi, quasi caricaturali, rutilanti e chiassosi, immersi in meravigliosi giochi di chiaroscuro: una sagra popolare, forse, in un torrido giorno d'estate, ma resa più folle che festosa da gruppi di uomini e donne che danzavano, saltavano, e giocavano irriverenti, in qualche punto perfino osceni. Come se quel sole caldo e dolce, liquefacendo il loro sangue, lo facesse scorrere forsennato e veloce, e infiammasse quel borgo con vernici gaie e squillanti. Il trionfo dell'istinto, dell'animalità: tutta la pazzia del mondo era in quella brillante allegoria.

"E' fiammingo, vero?"

"Lei dev'essere un allievo modello. Credo risalga al 1550, circa."

"Cosa? Non vorrà dirmi che è un originale?"

Era quasi senza fiato.

"Le dirò di più. Sospetto sia molto vicino al pittore Brueghel."

Cristiano continuava a guardarlo balbettando: un'opera rinascimentale. Là, in un negozio nel quale si poteva trovare anche ciarpame.

"Le avevo detto che per chi se ne intende ho pezzi davvero unici da mostrare; questa tela l'ho recuperata tanti anni fa ad Anversa... ma non le dirò altro. Ho i miei segreti."

Doveva essere pazzo. O forse aspettava solo un collezionista miliardario che l'avrebbe fatto ricco una volta per sempre.

"Avrà un valore inestimabile..."

"Suppongo di sì. Nonostante ciò, me lo trascino dietro. Sembra che non susciti molto interesse."

"Ma potrebbe donarlo ad un museo!"

L'uomo lo guardò corrucciato.

"Le donazioni non rientrano nella mia logica di mercato. Io compro, acquisto, vendo...scambio."

Accese un sigaro, e sul viso gli si stampò un sorriso sgradevole.

"Anzi, diciamo che per lo più scambio. Quest'opera faceva parte di una serie che doveva rappresentare i Vizi e le Virtù: saprà senz'altro che la moralità popolare era al centro delle tematiche artistiche cinquecentesche. Gli spunti erano quasi sempre simbolici: in quel secolo, si era ossessionati dal male, dal diabolico, e papi e imperatori si servivano degli artisti per cercare di tenere a freno la corruzione dilagante... della quale, peraltro, loro erano i più evidenti esempi."

Si interruppe per cominciare a girovagare claudicante per il locale, agitando talvolta il bastone per aria.

"Al di là delle stesse aspettative dei moralizzatori, lo spirito della Controriforma diede vita ad un'arte incredibilmente umana. Le ammonizioni, i precetti morali, gli innumerevoli tentativi di puntare l'indice verso lo spettatore diventavano così fantasmagorie di colori, nelle quali si celavano temi che avevano lo scopo di intimorire. Ho sempre pensato che solo l'arte possa essere in grado di capire che il mondo è eternamente bello, e che non sempre il Male viola il suo splendore."

Cristiano continuava a guardare il dipinto e il suo proprietario con lo stesso sguardo sorpreso.

"Non è forse d'accordo?"

"Io ho sempre pensato che l'arte sia qualcosa al di là del mondo che rappresenta."

L'uomo rispose con un ghigno trionfante.

"Giustissimo, caro figliolo. L'arte è una porta per accedere ad un'altra dimensione: è oltre, oltre noi stessi e la nostra vita."

"Oltre, sì."

Cristiano lo ascoltava, ma era assente: trovava straordinarie le tre figure in primo piano, due uomini e una donna, in costumi zingareschi, avvinghiati l'uno all'altra, quasi fusi in un unico corpo, per assistere alle buffonate di un saltimbanco.

"Se le piace tanto, può tenerlo."

Ci mise un po' di tempo per comprendere il senso di quella frase pronunciata con una voce così impassibile.

"La prego di non prendermi in giro... sa bene che non potrei pagarla."

"Non le ho chiesto di acquistarlo. Voglio farle un regalo."

Cristiano sorridendo continuò a pensare ad uno scherzo, e pensò di assecondarlo.

"Ha appena detto che non fa donazioni. Ed io non ho nemmeno qualcosa da darle in cambio."

"Questo è quello che pensa lei."

Era serio, e in quel preciso momento Cristiano capì che voleva davvero offrirgli il quadro. E nonostante l'illogicità della cosa, non riusciva a stupirsi più di tanto. Tuttavia, cominciò ad avere paura di quello strano individuo.

"Lo porti via, ora. Prima che ci ripensi...".

Lo fissò con determinazione.

"Su. Non si fidi mai delle apparenze, mio talentoso giovane. Nella mia terra siamo abituati più di voi a non farci troppe domande; se ci capita una fortuna, è perché l'abbiamo voluta, intensamente, e non ce ne meravigliamo troppo. Se il mio gesto le sembra insensato, potrei allora dirle che forse non sono semplicemente un antiquario, ma un mecenate, o un filantropo, o, chissà, semplicemente un imbroglione. Avrà tutto il tempo per rifletterci. Ma per il momento, porti via la tela."

Cristiano era turbato, ma non voleva e non osava contraddirlo: il suo tono era quasi feroce, e fin troppo convincente. Per di più era pienamente convinto dell'autenticità del quadro.

"E non vorrebbe proprio nulla in cambio?"

Udì la sua fastidiosa risata in lontananza: non si era accorto che il suo interlocutore si era già incamminato verso il retrobottega.

"Ho già preso quello che mi serviva. Ho conquistato la sua simpatia. Utilizzi quella carta che è sul tavolo nero per avvolgere il suo acquisto... e torni a trovarmi."

Si ritrovò in strada e ogni traccia di quell'inquietudine che aveva provato era scomparsa: ora era solo fuori di sé dalla gioia. Non avvertiva nemmeno il peso del voluminoso incarto che portava sotto braccio, e si voltò ancora una volta, incredulo, verso il negozio. Per un attimo ebbe la sconcertante sensazione, ed era certo di non averla notata prima, di vedere una maschera da Domino posata in un angolo della vetrina.

Quando Sergio rientrò nel tardo pomeriggio, fu letteralmente assalito dal suo compagno di stanza.

"Vieni, presto, debbo mostrarti una cosa stupefacente..."

Con il cappotto ancora indosso, e un'espressione interrogativa stampata sul volto, Sergio fu condotto al cospetto del quadro.

"Guarda. E dimmi che ne pensi."

"Da dove salta fuori?"

"Non incominciare con le domande, e dammi un parere."

"Un'ottima riproduzione di un'opera di qualche maestro fiammingo, mi sembra. L'hai comprata?"

"E questa è la sorpresa, Sergio. Non è una riproduzione. E' realmente un dipinto fiammingo del '500, ha davvero quattro secoli, capisci?"

Scosse la testa, mentre lo guardava inginocchiato davanti alla tela.

"Cristiano, comprendo e giustifico il tuo stato d'animo, ma da un po' sei facilmente suggestionabile: per quanto ben realizzata, questa è una copia. I colori sono troppo lucenti, ancora, oltre al fatto che è inverosimile che, ovunque tu te la sia procurata, sia venuto in possesso di un originale. E' senz'altro non recente: ma risalirà al massimo, a mio avviso, al secolo scorso..."

"No, Sergio, capisco che sia difficile da credere, ma ti dico che per me è autentica."

Era concitato, e stava quasi per urlare dalla rabbia.

"Sì, ammetto che sia di eccellente fattura. Ma un olio non si conserva in questo stato per quattrocento anni, a meno che non sia stato restaurato più volte. Posso sapere da dove proviene?"

"E' una storia un po' insolita, e non mi va di raccontartela adesso."

Anche se provava uno strano disagio nel guardare quel dipinto, Sergio ne era estremamente incuriosito, e chiese di rimuovere il pannello posteriore della cornice, che sembrava essere stata aggiunta solo di recente. Ma il retro della tela non riportava alcuna iscrizione, e poiché sembrava un po' sgranata, decisero di ricoprirla nuovamente.

"D'accordo, fa' pure il misterioso; ormai ho rinunciato a capirti. Provo a darti un ultimo consiglio: portala al Museo."

"Me la toglieranno."

"Già, come se potessi tenerla se davvero non fosse un falso o una riproduzione... Cristiano, ti prego, cerca di non vaneggiare. Sottoponila all'esame di qualche esperto: se hai ragione, se davvero ha un valore, farà comunque la tua fortuna. Ma dove sei andato a scovarla?"

"L'ho comprata."

Sergio scoppiò a ridere.

"E vorresti farmi credere che hai acquistato un'opera cinquecentesca con i tuoi risparmi?"

"Sì, hai ragione. Non è verosimile che sia autentica, ma è così bella..."

"Non lo metto in dubbio, ma c'è qualcosa di ambiguo in questa esplosione di colore..."

"Non dirmi che ti scandalizzi per certe immagini."

"No, non mi riferivo alla sua licenziosità... E' tutto così vivo, così... non so, sembra quasi che i personaggi stiano per saltare fuori dal quadro, con quelle loro facce grottesche."

"E' questa la loro bellezza, Sergio. Ti coinvolgono, ti ammaliano, ammiccano al tuo mondo: affacciandosi da una cornice, ti invitano a entrare nel loro universo, ad andare oltre. Non è l'ideale di ogni artista? Creare qualcosa che abbia vita propria?"

"Sarà, ma per quanto possa scoprirmi il capo di fronte al suo presunto valore storico, e alla maestria del suo ignoto autore, resta il fatto che questo dipinto mi fa quasi paura. Guarda questo gruppetto qui, in primo piano, questi tre personaggi di fronte al buffone: sembrano mostri, non esseri umani."

"Io li trovo spettacolari."

"Comunque, sarebbe utile portarla da qualche esperto. Potremmo cominciare col mostrarla al professor Zanin."

"Vedremo."

Cristiano si era fatto scuro in volto, e il tono della sua voce tornò ostile.

Erano trascorsi circa quindicina di giorni. Sergio aveva avuto molto da fare per preparare un esame, e Cristiano era tornato un paio di volte a lezione, pallido e prostrato. Continuava a lavorare senza convinzione al "Parnaso", sconsigliato dai risultati, e passava la maggior parte del suo tempo a contemplare il suo quadro fiammingo, che aveva nel frattempo appeso all'unica parete libera del salottino. Non si era riparlato dell'eventualità di sottoporlo ad un esperto..

L'aria di Venezia non contribuiva a migliorare lo stato di salute di Cristiano, sempre più smunto. Una sera Sergio lo trovò quasi afono e gli chiese se non fosse meglio chiamare un dottore. Gli mimò, abbozzando un sorriso, che si trattava di una stupidaggine, e si sedette a rimirare il suo "acquisto". Sergio era comunque contento che il compagno si stesse riavvicinando all'Accademia, e non insistette, tuffandosi nei suoi impegni, anche se gli sembrava strano che dedicasse così poco tempo al "Parnaso". Gli dava enormemente fastidio vederlo immobile per un paio d'ore a fissare inebetito quell'odioso quadro, alla sera. Aveva cercato più di una volta di tornare sull'argomento della sua origine, ma era sempre riuscito ad eludere le sue domande, e lui non aveva insistito nel timore di irritarlo. Tre giorni dopo, però, Cristiano non solo non aveva ancora riacquisito la voce, ma l'aveva addirittura persa del tutto; lo trascinò in ospedale, e il medico diagnosticò una grave infezione alle corde vocali, prescrivendogli dei farmaci, e manifestando anche i suoi dubbi sulla patologia: non gli era mai capitato un caso così repentino e prolungato di mutismo dovuto ad agenti esterni. L'indomani, un altro singolare episodio contribuì a impaurire Sergio, che a furia di seguire i comportamenti bizzarri di Cristiano era

diventato particolarmente ansioso. Aveva preso l'abitudine di portare con sé un block-notes, da quando non riusciva a parlare: e mentre s'infilava i calzini, seduto sul letto, indicò a Sergio due maglioni lasciati su una sedia. Uno era di colore blu, l'altro verde scuro.

"Sì, ho capito, quale vuoi che ti porti?" chiese Sergio, che si trovava più vicino alla sedia.

Cristiano lo guardò con aria interrogativa. E scrisse su un foglietto che gli lanciò:

"Sono entrambi blu, che importanza vuoi che abbia?"

Fu solo il primo di una lunga serie di equivoci di questo genere, finché Sergio si accorse che Cristiano non distingueva più il rosso e il verde. Sempre più apprensivo, consultò un altro medico, che non ebbe dubbi nel riconoscere una forma di daltonismo. Ma quando apprese che Cristiano aveva ventidue anni e fino a quel momento non aveva mai avuto alcun problema di vista, rimase perplesso: si trattava, infatti, di una malattia molto raramente di origine traumatica, né risultava che potesse avere un'origine psichica. Profondamente scosso, Sergio prese a sorvegliare Cristiano. E si rese conto con terrore che ormai viveva solo ed esclusivamente per quel ripugnante dipinto: aveva del tutto abbandonato l'idea di completare il suo "Parnaso", fingeva di entusiasmarsi a lezione, ma scalpitava finché non tornava a casa per sedersi proprio di fronte alla tela. Temendo un esaurimento nervoso, Sergio discretamente cercava di affrontare l'argomento e una sera si sedette con lui, fingendo di ammirare lo stesso quadro.

"Hai fatto proprio un bell'affare, quest'opera merita davvero tutta la nostra ammirazione."

Cristiano abbozzò un lieve sorriso di approvazione, ma non mosse il capo nemmeno di un centimetro. Non aveva ancora riacquisito la capacità di parlare.

"Su, scrivimi qualcosa, facciamo due chiacchiere."

Cristiano corrugò la fronte, facendogli capire che non ne aveva voglia. Sembrava quasi infastidito dalla presenza dell'amico. Sergio capì che per ottenere un po' d'attenzione avrebbe dovuto tornare a parlare del quadro.

"Avevi proprio ragione quando dicevi che è un capolavoro," e si alzò per avvicinarsi al dipinto, "sembra quasi che queste immagini che ti piacciono tanto vogliano parlarti... è come se si sentissero le loro voci e le loro risate; peccato tu non possa vederne i colori, perché pare che siano addirittura diventati più brillanti, ultimamente. Non te li avranno mica rubati, Cristiano?"

Scherzava per cercare di distoglierlo, ma quando si rese conto di quello che aveva detto, rimase impietrito. Pensò che stava per ammalarsi anche lui, e si ritirò turbato in camera da letto, ancora più scosso dal fatto che, davvero, ed in maniera evidente, il quadro diventava

ogni giorno più vivido. Il mattino dopo, quando al risveglio si accorse che il compagno era rimasto per tutta la notte nella stessa, identica posizione, decise di telefonare al padre per informarlo della gravità di quanto stava accadendo.

"E' davvero ridotto in questo stato?"

Il corridoio era pieno di ragazzi che entravano e uscivano dalle aule, e un capannello di studenti si era raccolto attorno a Sergio.

"Voi non potete immaginare quanta paura abbia adesso; non lo riconosco più, e non riesco nemmeno a guardare quel maledetto quadro....Fausto, credo sia arrivato il momento di farlo sparire da casa."

"Hai aspettato anche troppo; dovevi portarlo subito qui, o al museo."

"Mi sembrava una cosa così banale, e non immaginavo che Cristiano avrebbe potuto anche ammalarsi..."

"L'hai lasciato a casa, da solo?"

"Sì, smuoverlo è impossibile. Piuttosto, Egidio, dovresti farmi un favore: domattina arriva il padre, e credo che quando si renderà conto del suo stato confusionale lo riporterà immediatamente a Perugia. Purtroppo, oggi pomeriggio sono costretto a partire: avevo promesso, un mese fa, al professore una relazione sul convegno di arte moderna a Milano. Rinuncerei volentieri, ma ormai è tutto prenotato..."

"Non preoccuparti, Sergio. Mi recherò questa sera stessa a casa tua, e resterò con Cristiano fino a quando arriverà sua padre."

"Bene, ricordami di lasciarti il recapito telefonico dell'albergo, perché vorrò avere notizie; comunque, dovrei essere di ritorno già dopodomani pomeriggio."

"Va' tranquillo. Baderemo noi ad ogni cosa."

Intanto, gli altri allievi commentavano l'accaduto, e concordavano sulla tesi del crollo emotivo.

"L'ho sempre detto, io, che quel ragazzo aveva dei problemi: la sua è depressione, credete a me."

"Sì. Senza dubbio la vicenda del Parnaso era più grande di lui, e non è riuscito a controllare la sua ipersensibilità..."

Sergio guardava per terra. Riuscì solo a dire, con un filo di voce:

"Forse è andato davvero *oltre*."

La stazione aveva un aspetto evanescente; i viaggiatori si muovevano diafani e in silenzio, nella nebbia ovattata. Sergio cercò un taxi. Era preoccupatissimo: Egidio non aveva telefonato, e lui, dal canto suo, non era riuscito a parlargli. Eppure, due giorni prima aveva lasciato Cristiano sapendo che appena dopo la sua partenza Egidio si sarebbe recato a casa, per vegliarlo e per attendere del padre.

Non aveva saputo se in quei due giorni si fosse davvero occupato di lui. Pensò di dirigersi prima a casa, avvertendo un sinistro presagio. Varcata la porta d'ingresso, si accorse subito che l'appartamento era deserto, e tirò un sospiro di sollievo. Sul tavolino intravide un messaggio.

"Sono arrivato subito dopo la tua partenza, ma Cristiano non c'era. Ho aspettato tutta la notte, credendo che fosse uscito, ma invano. Ieri mattina è poi giunto il padre, e dopo un rapido giro di telefonate, abbiamo pensato di recarci alla polizia. Sono le diciotto e quindici. Egidio."

Dunque si erano allontanati di casa da poco; poteva raggiungerli alla stazione di polizia, se si sbrigava, e decise di cambiarsi velocemente. Mentre rovesciava il cassetto per trovare la biancheria, pensava a dove mai potesse essere Cristiano; non era in perfette condizioni di salute, e forse si era sentito male per strada, forse era caduto in qualche canale... Si preparava di nuovo a uscire, e non poté fare a meno di guardare con odio il quadro, ancora appeso al muro. Si avvicinò, mentre si abbottonava il cappotto, osser-

vandolo disgustato, persuaso che gran parte dei guai dell'amico dipendessero dal dipinto. Si sollevò sulle punte dei piedi per scrutarlo meglio, incuriosito: che strano, era convinto che il gruppetto in primo piano fosse composto da tre persone, non da quattro. Come mai era sfuggita alla sua attenzione quell'altra figura maschile di spalle? Eppure, era così diversa dalle altre, da apparire quasi fuori luogo.

Non era il momento di pensarci, indossò il berretto e si ritrovò di nuovo per strada.